



La letteratura siciliana contemporanea: verità, evidenze e qualche stereotipo

di Massimo Onofri

Università degli Studi di Sassari

(monofri@uniss.it)

Abstract

Attraverso il rapporto fra «verità», «sicilitudine» e «sicilianismo», questo saggio analizza il ruolo degli stereotipi nella letteratura siciliana contemporanea. Rileggendo autori come Sciascia, Pirandello, Brancati, Camilleri e numerosi altri, si ipotizza un'idea di Sicilia spesso oscillante tra interpretazioni storiche e derive ideologiche. È ricostruita la genealogia dei discorsi sull'isola, evidenziando il rischio di mistificazioni e l'esigenza di una letteratura storicamente fondata. Ne emerge una mappa in evoluzione delle forme della «sicilitudine», utile a comprendere continuità e trasformazioni della letteratura in Sicilia, nel Novecento e nel secolo presente.

1. Prologo velocissimo

È di fatto difficilissimo, se non impossibile, quando si tenti un discorso, per quanto veloce, sui luoghi comuni e gli stereotipi della letteratura siciliana di questi ultimi decenni, non confrontarsi con nomi di scrittori quali Andrea Camilleri, Pietrangelo Buttafuoco, Lara Cardella: per citare solo i più noti e discussi. Per affrontare la questione con un qualche rigore è impossibile non partire da una riflessione su un tema in cui il campo dell'evidenza e della verità si confonde appunto proprio con quello dello

stereotipo e del luogo comune: e che ha a che fare con un'idea di Sicilia, vero e proprio presupposto diciamo così trascendentale di quasi tutti gli scrittori isolani. Quel presupposto che avrebbe portato Leonardo Sciascia ad affermare, parlando del suo grande amico Guttuso, che, anche quando dipingeva semplicemente una mela, il pittore si trovava di fatto a dipingere la Sicilia. Ma è proprio così? E poi così vero che ogni scrittrice e scrittore siciliano, di qualunque cosa racconti, non può non parlare della sua isola? Già, la Sicilia di carta.

2. Sicilia, sicilianismo e sicilitudine

In un saggio intitolato *La Sicilia è una barca*, incluso nel suo *La spola infinita* (1995), Michele Perriera si chiedeva se fosse giunto finalmente il momento di «leggere e valutare gli autori siciliani senza l'incubo della cosiddetta sicilitudine». E dopo aver lamentato che, troppo di frequente, l'isola fosse stata considerata «come il luogo di una perversione sociale che, con il ricatto e la violenza, rischia di irradiarsi dappertutto», non senza demonizzare, in troppe occasioni, un intero popolo, lo scrittore poteva aggiungere: «Quando si considera la cultura siciliana come una specie di “a parte”; quando la si presenta come il frutto di una supposta “sicilitudine” [...] si è di fatto conniventi con i pregiudizi di quei siciliani e di quei non siciliani che contribuiscono a fare dell'isola un covo di demoni o un nirvana di dei». Perriera non si accontentava di denunciare due pregiudizi di segno opposto, egualmente responsabili di un processo di mistificazione ideologica, ma estendeva il suo atto d'accusa a larga parte dell'intelligenza isolana: «Molti intellettuali siciliani hanno per altro contribuito a diffondere quella che chiamasi piuttosto *sicilianite*: una mania geofolklorica che non solo si compiace di sé stessa, ma pretende un capitolo tutto speciale nel libro dei fenomeni contemporanei». Per lo scrittore non vi sono dubbi: «Bisogna resistere contro l'idea che la Sicilia sia un ghetto, una rocca, un'isola separata dal mondo».

Risulta difficile non comprendere le ragioni di Perriera: qualunque giudizio critico si voglia formulare su un'opera di uno scrittore nato in Sicilia, tale giudizio non può essere condizionato dall'eventuale tasso di sicilianità, sicilitudine o sicilianismo (qualunque termine si voglia adottare) in essa accettabile, come se la valutazione estetica dovesse per forza di cose fondarsi su una sorta di teoria lukàcsiana del rispecchiamento, seppure riaggiornata in chiave etnologica e antropologica. Ma c'è di più: un'eventuale negazione delle connessioni tra la precipua e particolarissi-

ma storia isolana e una più generale storia della cultura italiana ed europea sarebbe, quanto all'interpretazione dei più importanti scrittori siciliani, un vero problema. Ma la questione è un'altra e certamente più complessa: chiunque si occupi di cose siciliane sa bene che, ai fini di una precisa e completa comprensione dei testi – non certo, lo ripeto, della loro valutazione –, sarebbe quasi impossibile non procedere a una precomprendere di quell'idea di Sicilia che quasi tutti gli scrittori isolani hanno più o meno accampato nelle loro pagine. Un'idea di Sicilia che – bisogna sottolinearlo – si avvale d'una complessa trama di sentimenti e risentimenti, d'un complicato sistema di allusioni e reticenze, nei modi d'una sintassi di difficile decifrazione. Ecco: se è vero, come ripeteva Borges, che ogni scrittore degno del nome s'inventi i suoi precursori, questa verità ha trovato nell'isola una conferma clamorosa. Non c'è, infatti, scrittore isolano che non abbia avviato un proficuo e continuo dialogo con i suoi contemporanei e tale da condizionare a fondo la propria opera. Non è difficile, guardando indietro tra i classici della nostra contemporaneità, citare qualche esempio in concatenazione. Per dire: la vicenda di Brancati non sarebbe del tutto comprensibile senza riferirla al magistero di Borgese; quella di Sciascia senza misurarla su quella di Brancati e, appunto, di Borgese e Pirandello; quella di Consolo senza ricondurla, appunto, a quella di Sciascia, ma anche di Piccolo e Vittorini.

Ma torniamo al nostro discorso: concedendo pure verità a quella specie di «sicilianite» diagnosticata da Perriera, che affliggerebbe tanti intellettuali isolani, bisognerà subito aggiungere che il miglior contravvenzione a tale patologia non potrà non consistere proprio in una cognizione critica che si basi, appunto, su un'analisi dettagliata dell'idea di Sicilia cui s'è già accennato, se non altro per il fatto che solo tale analisi, rigorosamente condotta, saprà tempestivamente individuare tutte quelle occasioni letterarie in cui la rappresentazione dell'isola pare sul punto di travalicare in mistificazione ideologica. Un'analisi, si aggiunga, che può davvero fungere da catartico, da *condicio sine qua non*, sufficiente ma non necessaria, in vista di qualsiasi ricostruzione storica della letteratura siciliana di questo secolo, un'analisi, ecco il punto, che non può davvero appagarsi di un'identificazione, troppo sbrigativa, tra concetti così diversi come quelli di «sicilitudine» e «sicilianismo». Per articolare meglio queste considerazioni, conviene muovere da un libro oggi quasi dimenticato che fu stampato nel 1945 a Siracusa da un piccolissimo editore, la libreria Mascali, mentre nell'isola ribollivano e schiumavano le opposte passioni

separatiste e unitarie: un libro che ebbe un'accoglienza clamorosa e che fu capace di imporre con una certa forza il caso-Sicilia alla nazione tutta, non senza però un ulteriore intorbidamento delle acque. Mi riferisco a *Che cos'è questa Sicilia?* di Sebastiano Aglianò.

Muovendo dal presupposto che il regionalismo siciliano, e l'indipendentismo da esso derivato, sia il diretto erede del «retorico nazionalismo italiano», fino a rappresentare «una postuma reviviscenza di fascismo», la tesi di fondo del libro si muove entro un orizzonte di tipo meridionalistico di ascendenza franchettiana, e può essere riassunta in questi termini: tutti gli ostacoli che hanno rallentato lo sviluppo dell'isola non scompariranno mai se non saranno scalzate definitivamente in Sicilia «le basi di quello che è rimasto sempre il suo eterno nemico, il feudalesimo». E tutto ciò, sulla base d'un programma che si prefigga, in buona sostanza, «di democratizzare i costumi e le istituzioni, di educare il popolo; di *edu-carlo concretamente*, di portarlo a una completa maturità, morale e politica». Aglianò non ha dubbi: se si vogliono centrare questi obiettivi non solo politici bisogna indicare quei tratti della storia e del costume siciliani che riluttano a ogni forma di modernizzazione, di modo che se ne possano evidenziare le peculiarità e le anomalie, quelle che effettivamente hanno tagliato fuori l'isola dalle grande linee di sviluppo della civiltà occidentale, senza mai dimenticare, però, tutti quei fattori che la tengono ancora largamente ancorata al continente, i fattori che, alla fine dei conti, potrebbero consentire la piena valorizzazione di risorse ataviche, in vista d'una loro eventuale catalizzazione.

Inutile sottolineare l'ingenuità, per così dire neoilluminista, di queste indicazioni. C'è però qualcosa di pericoloso che va a inficiare le pur buone intenzioni di Aglianò. Una pericolosità che sta nella qualità spuria di tale meridionalismo, sempre sul punto di trapassare nel suo contrario ideologico, il sicilianismo: se per sicilianismo vogliamo intendere quell'ideologia sostanzialmente apologetica ed autocelebrativa che, secondo lo storico Giuseppe Giarrizzo, ha caratterizzato la storia della cultura isolana dopo l'Unità, risolvendosi soprattutto nell'accusa allo Stato di aver ridotto troppo spesso la Sicilia alla stregua di una colonia "piemontese". Un'ideologia che la classe dirigente isolana ha ogni volta accampato e ostentato nei momenti di grande difficoltà sociale e politica, in particolare sotto i governi della Destra storica, durante l'esperienza dei Fasci, negli anni del crispismo e, con grande vigore e persino indignazione, dopo il delitto dell'ex direttore del Banco di Sicilia Emanuele Notarbartolo (1893). Spie-

ghiamoci meglio, ritornando proprio alle metafore di Perriera: se Aglianò, con la sua idea franchettiana d'una Sicilia barbara e immobile a causa della persistenza di forti residui feudali, finisce troppo spesso per impanniarsi nel mito di «un'isola separata dal mondo», non risultano rari quei momenti in cui la medesima Sicilia gli si palesa con le caratteristiche d'«un nirvana di dei», secondo i più vietati stereotipi sicilianisti. Prendete una notazione come questa: «È impossibile pensare ai siciliani senza vedere per riflesso l'aria mediterranea che li avvolge, la sagoma dei fichi d'india e delle piante tropicali, senza sentire quasi il profumo delle zagara, che d'estate addormentano i sensi in un nirvana senza risvegli», un'immagine che, dopo gli studi di Giarrizzo, Bevilacqua, Pezzino, Barone, Lupo e tanti altri ancora risulta ormai davvero improponibile, se non irritante. Per non dire della convinta adesione di Aglianò alle tesi del celebre scrittore Capuana di *La Sicilia e il brigantaggio* (1892) che, proprio in virtù della sua minimizzazione della violenza mafiosa, quando non addirittura della sua negazione, propose agli italiani una delle più vigorose e allo stesso tempo mistificanti risposte sicilianiste all'inchiesta di Franchetti e Sonnino.

Che vogliamo dire con tutto ciò? Semplicemente che la storia della cultura siciliana resta ricchissima di testi dalla complicata ed equivoca genealogia ideologica: quello di Aglianò ne è senz'altro uno dei più emblematici e significativi, proprio grazie alla sua straordinaria contraddittorietà. Una contraddittorietà, aggiungiamo, che troppo spesso compromette i pur notevoli risultati d'analisi raggiunti. La riconoscenza storico-antropologica di *Cos'è questa Sicilia?*, ecco il punto, è assai densa di spunti, per quanto tutti già inscritti nella tradizione letteraria isolana, come quando si confronta con temi quali la concezione della donna, il sentimento della casa e della famiglia, l'idea di vicolo secondo i riti e le consuetudini che vi si consumano, il sentimento della «roba», l'erotismo spasmodico e velleitario. Ma ogni cosa perde irrimediabilmente di forza conoscitiva per via delle premesse ideologiche del suo discorso, continuamente problematizzato dal rischio di abbandonare la storia concreta per sollevarsi nel cielo dell'astrazione metafisica, sia pure di una metafisica del costume. Questo, però, non ci autorizza a confondere il termine «sicilianismo» con quello di «sicilitudine», facendoli magari confluire entrambi dentro quella patologia intellettuale che Perriera ha appunto definito come «sicilianite». Sciascia, in questo senso, non poteva essere più chiaro quando, in *Sicilia e sicilitudine*, saggio poi raccolto nella *Corda pazza* (1970),

si provava a fugare ogni dubbio sull'espressione «natura dei siciliani» o «sicilitudine» e scriveva: «Si intende che usiamo il termine natura non per dire natura, ma per indicare invece il carattere che risulta da particolari vicissitudini storiche e dalla particolarità degli istituti». Precisazione che va messa nel conto d'una responsabile e lucida preoccupazione: che il concetto di sicilitudine venisse frettolosamente e grossolanamente confuso, appunto, con quello apologetico e metastorico di sicilianismo. Salvatore Di Marco, in un saggio apparso sulla «Rivista storica siciliana» dell'aprile-dicembre 1996, ci ha ricordato come il termine «sicilitudine» sia stato coniato nel 1959 da uno scrittore d'avanguardia, Crescenzio Cane, che lo identificava con un significato assai diverso e di matrice polemicamente marxista: «Il negativo sociale in Sicilia contro cui lottare». Stabilita l'origine della parola – origine riconosciuta, del resto, dallo stesso Sciascia nella presentazione a un catalogo di quadri dello stesso Cane (1972) –, si capisce bene che qui non sia in gioco una parola ma un concetto, se è vero che in questo momento ci interessa sottolineare con precisione un aspetto della nozione di «sicilitudine», l'unica che ha avuto una qualche risonanza nel dibattito culturale nazionale, quella appunto formulata da Sciascia. L'aspetto è questo: che il modo d'essere dei siciliani debba essere sempre inteso in termini integralmente e rigorosamente storici, senza nessun compiacimento metafisico, senza fatalismi di sorta.

Se le cose stanno così, l'operazione di Sciascia si presenta come esattamente opposta a un atto di reticenza e omertà, secondo quanto taluni interpreti hanno voluto più volte insinuare. Al contrario: è proprio attraverso la nozione di «sicilitudine» che lo scrittore ha saputo dar conto degli atteggiamenti reticenti, quando non apologetici, di tanti scrittori isolani, smascherandone l'insostenibile e agiografica ideologia sicilianistica: basterà rileggere, per rendersene conto, un saggio come *Letteratura e mafia* (1964), ora raccolto in *Cruciverba* (1983). Questo, insomma, è il punto: se la «sicilitudine» non può davvero essere invocata per sopraelevare o deprimere il valore di un certo scrittore, essa può fungere però da privilegiata chiave d'accesso, per capire fino a che punto le ragioni della letteratura si confondono, intorbidendo le sue acque, con quelle dell'ideologia. Ma è giunto il momento di verificare con maggiore precisione come questa peculiare categoria si articoli effettivamente nell'opera di Sciascia e di altri scrittori siciliani, tornando magari, con più attenzione, alle pagine de *La corda pazza*, là dove, nella convinzione che la storia della cultura siciliana sia tutta da riscrivere, lo scrittore si pone in una posizio-

ne mediana tra il punto di vista di eruditi e storici isolani come gli ottocenteschi Salvatore Salomone-Marino, Giuseppe Pitré e Gioacchino Di Marzo, assertori della vivacità di tale cultura, e tutti morti, per curiosa fatalità della sorte nel 1916, e quello di Giovanni Gentile che, nell'opera di costoro, aveva riscontrato l'immagine d'una Sicilia «tagliata fuori dal movimento della cultura europea», in virtù del suo «carattere materialista», della sua refrattarietà «al romanticismo, all'idealismo» e, insomma, «al nazionalismo italiano».

Su tali premesse, senza aderire alla celebrazione delle magnifiche sorti e progressive dell'isola, che a quegli eruditi non fu estranea, ma riconoscendo in polemica con Gentile la grande originalità di quella cultura – ravvisando magari un'alba là dove il filosofo idealista scorgeva invece un tramonto – Sciascia enumerava i tratti pertinenti della «sicilitudine», quei tratti che – occorre aggiungerlo – non finiranno più di ossessionarlo. Questi: una grande cautela negli affari privati e l'estrema temerarietà in quelli pubblici; l'insicurezza come «componente primaria della storia siciliana» per le continue invasioni dal mare, radice di «paura, apprensione, diffidenza, chiuse passioni, incapacità di stabilire rapporti al di fuori degli affetti, violenza, pessimismo, fatalismo»; una specie di follia che tale insicurezza e vulnerabilità traduce in un singolare complesso di superiorità; una vocazione al separatismo e all'indipendenza che, dando vita nei secoli a privilegi e franchigie, ha generato quella «coscienza giuridica astratta e involuta» che è alla base delle «facoltà causidiche e sofistiche» che già Cicerone attribuiva ai siciliani. Ma attenzione: tutti i saggi della *Corda pazza* possono essere letti nel segno di tale sicilitudine, per quanto in una duplice prospettiva. Da una parte, infatti, ci sono i testi che articolano tale concetto alla luce della vicenda di scrittori o artisti conterranei – come il memorabile *Don Giovanni a Catania* (1970) dedicato al gallismo brancatiano e le *Note pirandelliane* (1968-70) –, o magari in riferimento ad alcuni fenomeni di rilevanza antropologica – come nelle *Feste religiose in Sicilia* (1965) –, a documentare la radicale irreligiosità e la totale impermeabilità dei siciliani «a tutto ciò che è mistero, invisibile rivelazione, metafisica». Dall'altra, vi sono invece gli scritti che, sulla scorta di un libro come *Morte dell'inquisitore* (1964), provano a verificare il concetto di «sicilitudine» sul piano della storia, saggiadone la capacità di condizionamento, come in *Vita di Antonio Veneziano* (1967), *Dal monastero di Palma* (1970), *Una rosa per Matteo Lo Vecchio* (1969), *Io, Villabianca* (1969), *Brigantaggio napoletano e mafia siciliana* (1968).

Il lettore non faticherà a riconoscere nei molteplici modi della sicilitudine – il fatalismo, la diffidenza, l'apprensione, la vocazione causidica al sofismo – come un timbro d'autore: in particolare, Verga, Pirandello e Brancati. Ma non sarà inutile, a meglio misurare la tenuta gnoseologica di questo concetto, soffermarci un poco sulle fonti che Sciascia premette al suo discorso, cominciando da quelle già citate qui. La più antica, ma anche quella meno contestualizzabile in una salda trama di relazioni culturali, è senz'altro gli *Avvertimenti a Marco Antonio Colonna quando andò viceré in Sicilia* di Scipio Di Castro, databile intorno alla seconda metà del secolo XVI. Si tratta di considerazioni «sulla storia e sul carattere dei siciliani» che saranno tenute «come una specie di *vademecum* da tutti gli amministratori della Sicilia»: vi si descrive, con rara efficacia, come la natura «sommamente» timida dei siciliani, quando si tratta di gestire i propri affari, si faccia «sommamente» temeraria qualora ci si debba occupare della cosa pubblica; vi si profila, insomma, in forma di lucida diagnosi, il velleitarismo utopico della società politica e la sospettosa e diffidente immobilità di quella civile. Ma la vera radice del ragionamento di Sciascia sta senz'altro in un passaggio del discorso che Pirandello tenne a Catania nel 1920, in occasione dell'ottantesimo compleanno di Verga, passaggio che vale la pena di riportare per intero:

Tutti i siciliani in fondo sono tristi, perché hanno quasi tutti un senso tragico della vita, e anche quasi una istintiva paura di essa oltre quel breve ambito del covo, ove si senton sicuri e si tengono appartati; per cui son tratti a contentarsi del poco, purché dia loro sicurezza. Avvertono con diffidenza il contrasto tra il loro animo chiuso e la natura intorno, aperta, chiara di sole, e più si chiudono in sé, perché di quest'aperto, che da ogni parte è il mare che li isola, cioè che li taglia fuori e li fa soli, diffidano, e ognuno è e si fa isola a sé, e da sé si gode, ma appena, se l'ha, la sua poca gioja, da sé, taciturno e senza cercar conforti, si soffre il suo dolore spesso disperato. Ma ci son di quelli che evadono; di quelli che passano non solo materialmente il mare, ma che, bravando quell'istintiva paura, si tolgono o credono (o credono di togliersi) da quel loro poco e profondo che li fa isole a sé, e vanno ambiziosi di vita ove una loro certa fantastica sensualità li porta, spassionandosi, o piuttosto soffocando e tradendo la loro vera, riposta passione, con quella ambizione di vita effimera.

Come si vede bene, la pagina pirandelliana ci restituisce con grande forza di suggestione quel sentimento del mondo su cui Sciascia ha imbastito le sue articolate osservazioni sul rapporto tra individuo, famiglia e collettività nella società isolana, nei modi di quella sospettosità, diffidenza, apprensione, desiderio d'evasione di cui, in parte, abbiamo già detto. Bisognerà solo aggiungere che nell'identikit del siciliano che, ambizioso di vita, decide d'evadere e varcare lo stretto, non ci pare difficile cogliere

l'oroscopo di quei tanti intellettuali isolani che dovettero approdare sul continente e abbandonare l'isola, per ritrovarla integra dentro di sé e poterla così davvero raccontare. I nomi sono sotto gli occhi di tutti. Ne facciamo solo alcuni, ma molti altri se ne potrebbero aggiungere: Verga, Capuana, Navarro della Miraglia, Pirandello, Aniante, Patti, Brancati, Vittorini, D'Arrigo, Bonaviri, Consolo, lo stesso Sciascia per un brevissimo periodo di tempo. Non sarebbe difficile, sui tempi non lunghi di questa diaspora non solo intellettuale in direzione di Roma o Milano – una diaspora che non accenna ancora a cessare – misurare le ragioni della mancata unificazione di questo nostro martoriato Paese. L'altra importante fonte del discorso di Sciascia sulla «sicilitudine» è *Il gattopardo* di Tomasi di Lampedusa, in specie quell'importante momento del romanzo che culmina nel colloquio tra il principe di Salina e il piemontese Chevalley, arrivato nell'isola per convincere don Fabrizio a diventare senatore del nuovo regno: «I Siciliani non vorranno mai migliorare per la semplice ragione che credono di essere perfetti: la loro vanità è più forte della loro miseria; ogni intromissione di estranei sia per origine sia anche, se Siciliani, per indipendenza di spirito, sconvolge il loro vaneggiare di raggiunta compiutezza, rischia di turbare la loro compiaciuta attesa del nulla [...]. Noi fummo i Gattopardi, i Leoni; quelli che ci sostituiranno saranno gli sciacalletti, le iene; e tutti quanti, Gattopardi, sciacalli e pecore, continueremo a crederci il sale della terra». Una citazione, questa, che si potrebbe infoltire di molto. Quel che conta sottolineare, comunque, è questo: se la considerazione pirandelliana può imbozzolare, nel suo guscio antropologico, un seme di speranza, da riporre tutta in quegli uomini «ambiziosi di vita» e desiderosi d'evadere dall'isola – quei siciliani che, per tornare alle parole del principe di Salina, trasportati fuori dell'isola molto giovani potrebbero «riuscire a smagarsi» –, il passo tratto dal *Gattopardo* individua invece perfettamente quell'orizzonte di scettico immobilismo, quel senso profondo di deteriore metafisica quale compiaciuta attesa del nulla, quel complesso di superiorità come peculiare e rovinosa forma di follia che Sciascia, soprattutto quello più progressivo de *Le parrocchie di Regalpetra* (1956) e de *Il giorno della civetta* (1961), riterrà proprio come il negativo risvolto storico da rigettare per tentare la civile e politica emancipazione.

In tal senso, Pirandello e Tomasi di Lampedusa – i due scrittori che, come ho mostrato nella mia *Storia di Sciascia* (1994), col passare degli anni, crebbero costantemente nella privatissima borsa dei valori letterari

di Sciascia – vanno davvero a identificare i due poli di tensione fondamentali del concetto di «sicilitudine»: un concetto che, oltre che nella *Corda pazza*, troverà riscontri e conferme, approfondimenti e correzioni di rotta, in molte altre opere di Sciascia, da *Pirandello e il pirandellismo* (1953) a *Pirandello e la Sicilia* (1961) e *Alfabeto pirandelliano* (1986), da *Cruciverba* (1983) a *Fatti diverse di storia letteraria e civile* (1989). È necessario aggiungere al nostro discorso un codicillo: se Pirandello e Tomasì, nel saggio che apre *La corda pazza*, la fanno da protagonisti assoluti, non si possono tacere altre fonti importanti, più volte citate dallo scrittore nelle opere che abbiamo ricordato. Vale la pena di menzionare, sempre in relazione alla nozione di «sicilitudine», almeno Capuana e Verga, Lanza e Brancati. Di Capuana non si può dimenticare la celebre recensione del 1879 a *La Nana* di Navarro della Miraglia, il racconto in cui una bella popolana siciliana è sedotta e abbandonata da un “galantuomo” e poi sposata da un contadino piccolo proprietario, un “borgese”, il quale è a conoscenza di tutto, eppure non tiene in alcun conto il “disonore” conseguente all’atto. Del resto Capuana, rivolgendosi a un Cameroni stupito che non vi fossero pistolettate o movimento di coltelli in quel racconto, secondo gli stereotipati modi da “cavalleria rusticana”, assicurava che proprio questi uomini qui, disegnabili sulla misura del “borgese” di Navarro della Miraglia, fossero i veri siciliani. Pagina memorabile: da cui Sciascia avrebbe ricavato un complesso discorso sulla mentalità borgese-mafiosa, quella appunto espressa dal borgese Rosolino Cacioppo, interpretabile come – stiamo citando da *Pirandello e la Sicilia* – «processo di decomposizione, di sofisticazione, della morale sessuale tradizionale», culminante in una sorta di accettazione e introiezione dell’illecito sessuale. Una mentalità, aggiungiamo, che Sciascia collocherà all’origine del pirandellismo e ben esemplificata da commedie come *Il berretto a sonagli*.

Un’altra fonte da menzionare, i cui argomenti vanno a integrare il passo citato del discorso pirandelliano su Verga, è rappresentata senz’altro dalle *Lettere al direttore* che Brancati pubblicò su «Omnibus», il celebre rotocalco di Longanesi: andate a leggervi quella datata 5 marzo 1938, intitolata *Gli amici di Nissa*. Vale la pena di citarne lo snodo cruciale. Brancati sta parlando di Nissa, ovvero Caltanissetta:

L’indole di questa città è ben diversa dall’indole di Catania o di Siracusa. Sulla costa orientale della Sicilia si cade spesso in un comico grossolano, ma c’è sempre qualcuno in grado di sorriderne. L’umorismo più fine accompagna gli errori più maledornali del gestire, del parlare, del vivere; così come lo spirito del commercio, che per bocca dei suoi teorici condanna e disprezza la fantasia, nelle sue imprese si me-

scola continuamente alla fantasia. Ma la principale qualità degli uomini della costa orientale rimane in quel sapere essere insieme personaggi e autori di commedie. L'ironia tempra gli errori. Da Caltanissetta, invece, la vita diventa meno grossolana, ma la capacità di sorridere si estingue del tutto: il senso del ridicolo abbandona proprio qui la littorina che da Catania vola a Palermo. Se il sorriso è una luce, la costa occidentale della Sicilia può dirsi perfettamente al buio. Abbandonati dal senso del comico, i siciliani si fanno gravi e metafisici. Un linguaggio filosofico dei più iriti, con le "categorie", lo "spirito universale", il "non io", si mescola alle più intime conversazioni e accompagna gli atti più umili della vita quotidiana. Così nascono a Palermo i Mignosi e i Cesareo, uomini senza dubbio d'ingegno, ma totalmente sprovvisti del senso correttivo del comico. Così i miei amici di Nissa, persone di rara intelligenza, mi trattengono a notte alta presso il portone dell'albergo per decidere se la morale è una creazione momentanea del nostro spirito o un che di assoluto.

Non v'è dubbio che, passando da Pirandello a Brancati – e transitando magari per quella conferenza sulla «sicilianità» che Borgese tenne a Catania il 23 maggio 1931 (ne parlò proprio Brancati su «Popolo di Sicilia» il 26 maggio 1931) –, il discorso sull'isola si sia complicato di molto. In questa pagina brancatiana si può incontrare, infatti, una Sicilia che si strozza nei cavilli, che si immalinconisce e si tormenta, tra Palermo ed Agrigento, mentre invece esplodeva nell'ilarità, si addolciva e si disponeva al canto, tra Catania e Siracusa: per mettere così capo a una Sicilia equamente ripartita, su un confine tagliato da Caltanissetta, tra arabi e greci, tragici e comici, sofisti causidici e istrioni buffoneschi.

Non crediamo sia necessario indugiare oltre, per quanto una precisione a questo punto s'imponga. Si può anche non credere alle geografie letterarie – noi non ci crediamo troppo – ma un fatto è certo: a partire dall'Unità d'Italia, paradossalmente, proprio quando la Sicilia sembrava perdere la sua autonomia non solo politica, ma anche culturale, la sua letteratura – che di fatto non c'era mai stata, se non sul piano d'una paziente, laboriosa ma oscura erudizione – si candidava con Verga, Capuana e De Roberto a un ruolo di prepotente originalità, disponendosi a istituire un processo severo – ma si tratta di verità storiograficamente ormai conclamata –, al vincente movimento risorgimentale. Una candidatura, bisogna aggiungerlo, avanzata nei modi d'una curiosa attitudine: quello di guardare troppo spesso – da Palermo, da Catania – verso Parigi o Londra, saltando completamente Roma o Milano, in un pendolarismo tra insularità e cosmopolitismo. A tale notazione ne va aggiunta un'altra, altrettanto doverosa: dopo Pirandello e Brancati, e grazie alla fondamentale mediazione di Sciascia, difficilmente gli scrittori isolani si potranno astenere dall'aggiungere almeno una pagina al grande libro sull'isola la

cui stesura era appunto cominciata in quei lontani anni post-unitari. Si potrebbero fare i nomi di Bonaviri, Consolo e Bufalino. Ma potremmo arrivare sino al folto romanzo di Silvana La Spina, *L'amante del paradiso* (1997), finalmente una donna, il cui nome, in seguito sarà affiancato da quelli di Maria Attanasio e Silvana Grasso. Questo di La Spina è un romanzo importante: su quella Sicilia araba che non era stato ancora scritto, se non nella prospettiva storiografica dell'ottocentesco Michele Amari, e che pure resta così importante per definire taluni aspetti della «sicilitudine» di cui stiamo parlando.

Ma fermiamoci un attimo sull'ultimo citato, Gesualdo Bufalino, se non altro perché è stato proprio lui a complicare ulteriormente le già complesse considerazioni di Brancati su Sicilia orientale e occidentale. Sono molte le opere in cui lo scrittore di Comiso si è confrontato direttamente con la questione della «sicilitudine»: citerei subito *Museo d'ombre* (1982), a cui farei seguire le *Occasioni siciliane* raccolte in *Cere perse* (1985), *La luce e il lutto* (1988), le *Sicilianerie* di *Saldi d'autunno* (1990), ma anche molti saggi di *Pagine disperse* (1991) e di *Il fiele ibleo* (1995). Già in *Cere perse*, nell'articolo *L'isola prodigiosa*, Bufalino declinava l'insularità sia dal lato della «pena» che da quello del «privilegio», ma era in un saggio de *La luce e il lutto* che, come prolungando la pagina brancatiana sopra citata, lo scrittore arrivava a parlare di *Isola plurale*, là «babba» (e cioè mite e bonaria), qua «sperta» (furba, dedita alla violenza e la frode), quasi «pigra», laggiù «frenetica». Mentre, in un altro scritto della stessa raccolta intitolato *Pro Sicilia*, osservava: «Posti dalla sorte a far da cerniera fra continenti e culture discordi; impastati di calcolo e istinto, razionalismo europeo e magismo africano; condannati da sempre a subire sul viso, come eroi pirandelliani, il sopruso di molte maschere, tutte attendibili e tutte false, veramente noi siciliani scoraggiamo chiunque voglia racchiudere in una formula univoca la nostra franta, ricca, contraddittoria pluralità». Siamo di fronte a considerazioni che nell'*Isola nuda*, un saggio del 1988 poi inserito in *Saldi d'autunno*, si articoleranno nella nozione di «isolitudine», una nozione in cui, dentro la dimensione dell'insularità, la catena delle solitudini conduce dall'isola tutta, alla città – isola singolare nell'isola plurale – fino all'uomo solo e alla sua musica. Una nozione, questa di «isolitudine», che può trovare migliore traduzione proprio nell'articolo *L'isola plurale* già citato: «Diversi dall'invasore (che è più alto: il normanno non si può prenderlo a pugni, si può solo colpirlo al ventre con un trincetto ...); diversi dall'amico che viene a trovarci ma parla una lin-

gua nemica; diversi dagli altri, e diversi anche noi, l'uno dall'altro, e ciascuno da sé stesso. Ogni siciliano è, di fatto, una irripetibile ambiguità psicologica e morale. Così come l'isola tutta è una mischia di lutto e luce. Dove è più nero il lutto, ivi è più flagrante la luce, e fa sembrare incredibile, inaccettabile la morte. Altrove la morte può forse giustificarsi come l'esito naturale d'ogni processo biologico; qui appare uno scandalo, un'invidia degli dei». Fermiamoci pure qua. Ciò che occorre ribadire è un concetto semplice: comunque la si voglia valutare, la letteratura siciliana post-unitaria – ed ancor più quella di cui ci stiamo occupando qui – mostra una sicura vocazione al vero storico-antropologico.

3. Epilogo contemporaneo: meno veloce, ma risentito

A guardarci intorno, dentro il paesaggio odierno ove si fa fatica a riconoscere persino le rovine di questo glorioso passato, ciò che colpisce è la sempre più fioca presenza degli eredi di questa nobile tradizione. I nomi di coloro che resistono in sua gloria non sono pochi, ma non è di costoro che dobbiamo parlare. Dico Silvana La Spina, Maria Attanasio, Silvana Grasso, Roberto Andò, Roberto Alajmo, Domenico Conoscenti, Fulvio Abbate, Giosuè Calaciura, Fabio Stassi, Evelina Santangelo, Carola Susani, Nadia Terranova, Vanessa Ambrosecchio. E ne dimentico di sicuro qualcuno. Più eclatante è invece lo smanioso attivismo di scrittori che incontrano senz'altro il favore del grande pubblico e che però danno la comica e triste impressione di rappresentare, senza alcuna coscienza critica, la parodia della stessa tradizione da noi appena delineata. Ci limitiamo a restituire una lista ristretta di taluni di questi involontari parodisti, i più clamorosi, gli indifendibili: convinti come siamo che nelle loro pagine si annidi il culto dello stereotipo, là dove la «sicilitudine» pare trasformarsi facilmente in quella «sicilianite» di cui ci ha parlato, come abbiamo visto, Michele Perriera. Rapida postilla che vale come precisazione: qui non si accennerà minimamente al bagaglio ingombrante e veramente imbarazzante di luoghi comuni che, già a partire dai primi anni sessanta dell'Ottocento, a unità d'Italia realizzata, sono stati generati sulla mafia e sui mafiosi. Idee ricevute e con solerzia tramandate, che arriveranno quasi intoccate un secolo dopo a quel Leonardo Sciascia che, nel 1961, pubblicherà *Il giorno della civetta*. Non vi si accennerà per il semplice fatto che questo lavoro è già stato fatto ed è in ogni bibliografia: iniziato da me nel 1995 con *Tutti a cena da don Mariano*, di recente riproposto nel II volume dell'edizione di tutte le mie opere curata da Inschibboleth. Un lavoro

poi proseguito da Matteo Di Gesù nel 2016 in *L'invenzione della Sicilia. Letteratura, mafia, modernità*: il quale, per altro, avrebbe poi continuato negli anni ad approfondire l'indagine in saggi e interventi di convegno.

Ma torniamo al nostro discorso sui parodisti involontari. E partiamo da colui che, talentuosissimo, può certamente dirsi il padre di tutti loro: Andrea Camilleri. Intendiamo il padre del commissario Montalbano, non certo l'autore di suggestivi romanzi storici. Dell'inventore di Vigata (sotto cui si cela Porto Empedocle) vorrei citare – ma si potrebbe sostituire questo titolo con qualsiasi altro – *Il gioco della mosca* (1995), libro di «sentenze, detti, mimi, proverbi del parlare siciliano», perché ci consente una qualche considerazione sulla sua celebrata lingua. Attento lettore dell'inchiesta di Franchetti e Sonnino da cui ha tratto lo spunto per almeno due romanzi, *La stagione della caccia* (1992) e *Il birraio di Preston* (1995), Camilleri è di certo scrittore umoroso, ironico, linguisticamente sapido. Sicché è difficile eludere criticamente la questione della sua presunta vocazione formale, di quell'oltranza linguistica che in certi scrittori isolani è vissuta come fuga, in avanti o indietro non importa, da una problematica modernità. Si tratta d'una costante importante della storia della letteratura siciliana, quasi un tentativo di normalizzare, dentro una riconosciuta tradizione, quella infrazione linguistica che nasce in modo eclatante e irripetibile con Verga. Non posso non chiedermelo: la ricerca di questa lingua «altra», in commercio costante col patrimonio del dialetto, non rappresenta proprio una conferma, su un piano linguistico, di una resistenza morale, di una bella eticità, in cui i gerghi sono sodali e le abitudini oneste? Si pensi al Gesualdo Bufalino di *Museo d'ombre* (1982). Salvatore Guglielmino, nel suo *Presenza e forme della narrativa siciliana* (1991), ha individuato come costante della sicilianità letteraria la ricerca «di una lingua «altra», fortemente differenziata rispetto alla *koinè* letteraria contemporanea». E aggiungeva: «Era altra la lingua del Verga de *I Malavoglia* rispetto ai contemporanei Fogazzaro o De Marchi, era altra la lingua delle novelle di Pirandello rispetto ai contemporanei Panzini o Cecchi, era altra la lingua di un Pizzuto o del D'Arrigo di *Horcynus Orca* o di Consolo se confrontata con la produzione contemporanea: con la fredda referenzialità di un Moravia o con la cristallina incisività di un Calvino o con l'anonimo «rispetto delle norme» che caratterizza tanta altra produzione».

Ma che ruolo recita Camilleri dentro questa sontuosa tradizione linguistica isolana? Un ruolo assai più modesto di quello che talvolta gli si è

attribuito: nessun impegno di decostruzione sintattica, nessuna ricerca ritmica paragonabile a quella «metrica della memoria» di cui ho parlato, tanti anni fa, per definire l'impegno retorico-stilistico di Consolo. Lo scrittore si limita a mere inserzioni lessicali ricavate dal dialetto, qualche volta anche di suo conio, con cui traduce l'equivalente italiano: è così – per dire – che immondizia diventa *munnizza*. E via andando. Ma l'impianto sintattico strutturale resta lo stesso, salvo qualche orecchiamento del parlato girgentano. Il peggio, però, arriva quando ci si confronta coi suoi famosissimi gialli, che hanno Montalbano come protagonista, ambientati negli anni della Seconda Repubblica, a partire da *La forma dell'acqua* (1994) e *Il cane di terracotta* (1996). Alfonso Berardinelli, nel suo *Non incoraggiate il romanzo. Sulla narrativa italiana* (2011), ha liquidato tutta la faccenda con una battuta fulminante: Camilleri, nella sua saga poliziesca, reciterebbe «in costume regionale per il piacere dei turisti». Difficile dargli torto, se è vero che, arrivato televisivamente il commissario Salvo Montalbano nell'antica Contea di Modica, quella terra aerea e gentile è diventata irrimediabilmente una *location* da sceneggiato. Con inimmaginabili conseguenze: dopo che l'agrigentina Porto Empedocle (dico l'antica e popolare Porto Empedocle) s'è affrettata, clamitante il popolo nelle piazze, a mutarsi di nome nella camilleriana Vigàta, la non meno ansiosa Modica – sottolineo: l'elegante e felicissima cittadina tanto cara a Sciascia – ha risposto da par suo immediatamente, offrendo la cittadinanza onoraria all'attore che di Montalbano, sullo schermo, fa le veci. La casa di Punta Secca poi, quella che la fiction televisiva deputa a custodire le notti del famoso commissario inventato da Camilleri, pare si continui ad affittare, per le sudatissime vacanze balneari, a prezzi inaccessibili. Ma c'è di più, stando a quel che si lesse sulle cronache locali: il sindaco di Scicli si vide costretto a stabilire degli orari durante i quali i tantissimi fans in attesa avrebbero potuto visitare il suo studio nel palazzo del Comune che, si sa, è esattamente quello televisivo del questore Luca Bonetti Alderighi con cui Montalbano, il commissario più politicamente corretto d'Italia, ha continui diverbi. Già, il commissario più politicamente corretto d'Italia: che, nel processo di stereotipizzazione generale, ne rappresenta il culmine. Uno che piace a sinistra perché, nel fare giustizia, non risparmia nessuno, tanto meno i rappresentanti d'una borghesia corrotta e spesso mafiosa. Ma anche perché inventato da uno scrittore che mai ha fatto mistero della sua fede comunista. Uno che piace anche a destra: per il suo

carattere spiccio e autoritario, per il suo successo con le donne, per i suoi indubbi tratti di machismo.

È il 2009 quando il catanese Pietrangelo Buttafuoco, esordiente nel col romanzo *Le uova del drago* (2005), pubblicò *Fimmini*. Sentite qua: «I fianchi morbidi, e con questi i seni dell'orgoglio mammifero, sono esche esibite per la raccolta di sperma». E poi: «La donna non vuole essere compresa, bensì presa». Il lettore può rendersi conto da solo come e dove siano finite le comiche e poi tragiche estenuazioni erotiche di Vitaliano Brancati – autore, prima, del *Don Giovanni in Sicilia* (1941), poi del *Bell'Antonio* (1949) e infine di *Paolo il caldo* pubblicato postumo nel 1955. Quando il libro uscì nessuno scandalo, nessuna condanna, neanche la minima rimostranza tra le intellettuali italiane: né venne in mente ad alcuno di farsi una domanda semplice, ma ineludibile, e cioè dove fossero finite le femministe italiane giustamente orgogliose di esserlo. A ogni modo: quel che Buttafuoco sarebbe diventato, proprio quale generatore di stereotipi, ha origine proprio nel suo già citato libro d'esordio, romanzo revisionista sul secondo conflitto mondiale in Sicilia, con i nazisti in veste di eroi, ma non poco sgangherato, nella concitata trama, ed enfatico nella scrittura che continuamente fiorisce, baldanzosa, di metafore mal collaudate e che qualcuno, allora, scambiò per bello stile. E si conferma, conclamandosi, in un libro apparso nel 2010, *Il lupo e la luna*. Sentite qua: «Fatto fu che, nelle casa dalle mura bianche, Scipione Cicala trovò spavento». Siamo a Messina. Il bambino ha appena tre anni: a provocargli quella grande paura sono stati due occhi di lupo («fuoco nero sbocciato dal profondo») che gli hanno bucato il sonno. Uno spavento, però, lenito dalle dolci nenie d'una madre che subito sentirà il bisogno di affidargli parole importanti come una profezia: «Il lupo non ti porta via, perché il lupo sei tu».

Che libro vorrebbe essere *Il lupo e la luna*? È facile dirlo: un racconto narrato – nelle intenzioni d'autore – secondo i ritmi e le cadenze, le oltranzze di fantasia, le accensioni prosodiche e lessicali, di un'antichissima tradizione orale, non solo siciliana, che ha trovato il suo più ardito e magnificente approdo nel *Cuntu de li cunti* del secentesco Giambattista Basile (ma è impossibile non ritrovare anche, nel compiaciuto espressivismo, le cadenze d'una oralità alla Camilleri). Si tratta di un ennesimo omaggio, insomma, alle donne, ai cavallier, all'arme e agli amori, alle abitudini cortesi e alle audaci imprese, «che furo al tempo che passaro i Mori d'Africa il mare», ma restituito in quella forma d'avventurose iperboli lavorate

per soddisfare le credulità di popolo. E che ruota intorno alla vicenda di Scipione, figlio del Visconte Cicala, grande armatore e corsaro al soldo del cattolicissimo re di Spagna, catturato adolescente in mare insieme al padre e condotto, da solo, alla corte del Soldano per il quale, convertito all'Islam, diventerà, col nome di Cicalazadè e sposandone le figlie, fedelissimo ed efferato servitore: vincitore di infinite battaglie, con l'onorifidenza di «pascià, Capitan del mare, Crudelissimo rinnegato». Famoso, appunto, per avere sempre accanto un lupo. E, come un lupo, soggiogato – ma guarda un po' – dalla malia della luna. Potrei indulgiare a lungo sulle circonvoluzioni di questa sfarzosa trama: e dire di come, in questa storia granguignolesca, finiscano per entrare anche il famigerato principe di Transilvania e i congiurati ispirati a Tommaso Campanella. O di come Scipione incontrerà ancora i fratelli, sulla strada della dolce e indimenticata Messina, a sbarrargli il passo. O, ancora, dei suoi lussureggianti amori. Più utile, invece, sarà chiedersi perché Buttafuoco abbia voluto scrivere questo libro. Forse con un'ambizione di alto intrattenimento? Quasi impossibile non confessare, però, un senso di grande noia: anche per le troppe incongruità che prosciugano l'olio degli ingranaggi della macchina narrativa. Come quella repentina e improbabile conversione del rapito, attivata dalla nostalgia per una madre mussulmana, fatta schiava ad Algeri dal padre, convertita a forza e poi amorevolmente sposata: «Scipione Cicala sentì bussare nel chiuso della propria anima. Ebbe svegliato il ricordo di un suono che non gli era estraneo: donna Lucrezia». O come quell'altra che ci restituisce un nubbio portatore di sventura, che osserva addirittura «compiaciuto di aver annunciato la malanova», quasi dotato d'anima o, magari, di super-io. Notò qualcuno che la vera ambizione di Buttafuoco fosse letteraria, diciamo pure fastosamente linguistica. Ma ditemi voi se uno così, con tali cacofonie metaforiche, possa definirsi un lontano nipotino, non dico di Gadda, ma del conterraneo Consolo: «Mentre il nembo lo spruzzava al fragore dei lampi, l'imberbe Cicala si condusse a una piega di sollievo». Poco, davanti a cotanto fragoroso spruzzo di luce, è invece il sollievo del lettore. Quel che gli resta è una vivanda alquanto indigesta per il troppo abuso di esotiche spezie, di grassi e di zucchero. Parodia, si diceva di questi nostri scrittori affetti da «sicilianite», di una nobile tradizione siciliana: Consolo appunto, ma con la pretesa di compiacere – per via di venturose trame e degli inserti dialettali e popolari – il tipo di lettore che si era inventato, con grande successo, il già citato Camilleri.

Non si può non chiudere questo nostro saggio con un caso che, inspiegabilmente, occupò con clamore le cronache giornalistiche, sebbene si trattasse d'un evento meramente letterario (letterario?). Non si può non chiudere così proprio perché il libro, parzialmente autobiografico, rappresenta uno straordinario concentrato di luoghi comuni sulla Sicilia e sulla sua presunta etica arcaica. Stiamo parlando d'un romanzo pubblicato nel 1989, imbarazzante già dall'incipit: «Non ho mai sognato il Principe Azzurro». L'ha scritto una giovane donna di Licata, Lara Cardella. Età? Diciannove anni. Il titolo già la dice lunga: *Volevo i pantaloni*. Venderà milioni di copie e sarà tradotto in quindici lingue: a conferma che la Sicilia misogina e del delitto d'onore, di *L'amante di Gramigna* e di *Cavalleria rusticana*, pagava ancora moltissimo. La storia ha come protagonista Anna, studentessa del liceo classico alle prese con una situazione che si fa presto insostenibile, costretta com'è a vivere secondo regole sociali improntate al più feroce maschilismo: non può né truccarsi né indossare minigonne. A peggiorare le cose una famiglia ottusa e violenta, duramente repressiva. L'amicizia con una compagna di scuola più libera ed emancipata che diventa un modello da emulare. La conoscenza con Nicola e l'inizio d'una relazione clandestina: un segreto che diventa presto di dominio pubblico nei pettigolezzi paesani. La reazione feroce dei genitori che la ritirano da scuola. La violenza sessuale subita da parte dello zio nella casa dove i genitori l'avevano mandata. Un matrimonio riparatore con Nicola. Una figlia e una promessa fatta a sé stessa: che la farà crescere con valori opposti a quelli generati dalla miserabile angustia dell'ambiente che le è toccato in sorte. Riesce francamente difficile credere che la Licata della fine degli anni ottanta fosse, quanto a costumi e mentalità, così come Cardella, sotto il segno di stereotipi nemmeno ottocenteschi, la ritrae: già allora – avevo 28 anni – il romanzo mi apparve come un feuilleton corrivo, perfettamente coerente con quelle telenovelas che allora imperversavano. Ma le idee ricevute sono dure a morire e sono destinate a lunga vita. Prendete in mano un'antologia intitolata *Incanto Siciliano* pubblicata proprio quest'anno per i tipi di Apalòs, che raccolge nove scrittrici e scrittori siciliani, un paio pure d'un certo nome, con la promessa di restituirci l'anima più autentica e universale di un'isola che, appunto, con la sua luce abbagliante e le sue ombre millenarie, non smette mai d'incantare. Basta la sola copertina, ove s'accampa una testa di Medusa, simbolo di quella che, una volta, si chiamava Trinacria. Man-

ca soltanto il carretto siciliano, il mort’ammazzato compare Turiddu e il marranzano che suona sullo sfondo.

Bibliografia

Sulla storia siciliana del secolo scorso, che fa da sfondo al nostro saggio, si veda almeno M. Aymard e G. Giarrizzo, *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987. Per i concetti di sicilianismo, sicilianità e sicilitudine, cfr. S. Aglianò, *Che cos’è questa Sicilia*, Sellerio, Palermo 1996 [1945], G. Giarrizzo, *Vicende del Sicilianismo*, in *Tuttitutto: Sicilia*, Sansoni, Firenze 1962, 2 voll., II, pp. 45-67; I. Peri, *Il sicilianismo*, in *Dal Viceregno alla mafia*, Sciascia, Caltanissetta-Roma 1970, pp. 107-119; G.C. Marino, *L’ideologia sicilianista. Dall’età dei lumi al Risorgimento*, Flaccovio, Palermo 1971; S.M. Ganci, *La nazione siciliana*, Edizioni Storia di Napoli e della Sicilia, Napoli 1978. G. Giarrizzo, *Mezzogiorno senza meridionalismo. La Sicilia, lo sviluppo, il potere*, Marsilio, Venezia 1992; M. Onofri, *Tutti a cena di don Mariano. Letteratura e mafia nella Sicilia della nuova Italia*, Bompiani, Milano 1996 (poi in *Oltre II*, Inschibboleth, Roms 2022); S. Di Marco, *La sicilianità non è questione di parole*, «Rivista storica siciliana», 23 (1996), pp. 10-22; M. Di Gesù, *L’invenzione della Sicilia. Letteratura, mafia, modernità*, Carocci, Roma, 2016; AA.VV, *Incanto Siciliano*, Apalòs, Siracusa 2025.

Per quanto riguarda un ipotetico e rapidissimo profilo storico e letterario dedicato alla letteratura siciliana dell’Italia unita sino al nostro oggi si veda in generale R. Contarino, *Il Mezzogiorno e la Sicilia*, in particolare il paragrafo *La modernità “fuori moda” della letteratura siciliana del dopoguerra*, in *Letteratura italiana: Storia e geografia*, diretta da A. Assor Rosa, Einaudi, Torino 1987-89, 3 voll., III: *L’età contemporanea* (1989), pp. 774-789. Profittevolmente consultabili sono ancora i seguenti volumi, talvolta frutto di convegni dedicati alla letteratura siciliana degli ultimi settant’anni: *Gli eredi di Verga*, atti del convegno nazionale di studi e ricerche, Randazzo 11-13 dicembre 1983, Alfa Grafica Sgroi, Catania 1984; C. Musumarra, *Argomenti di letteratura siciliana*, Giannotta, Catania 1984; A. Di Grado, *L’isola di carta*, seconda edizione riveduta e ampliata, Arnaldo Lombardi, Siracusa 1996; *Scrivere la Sicilia. Vittorini e oltre*, atti del convegno di studi, Siracusa 16-17 dicembre 1983, Ediprint, Siracusa 1985; *Novecento siciliano*, a cura di G. Caponetto, S. Collura, S. Rossi e R. Verdirame, Tifeo, Catania 1986, 2 voll.; G. Santangelo, *La “sie-*

pe” *Sicilia* (Brancati, Vittorini, Quasimodo, Tomasi di Lampedusa), in *La “siepe” Sicilia. Poeti e scrittori di Sicilia dal ’500 al ’900*, Flaccovio, Palermo 1987, pp. 415-437; G. Lo Curzio, *Scrittori siciliani*, Novecento, Palermo 1989; S. Zappulla Muscarà, *Narratori siciliani del secondo dopoguerra*, Maimone, Catania 1990; S. Guglielmino, *Presenza e forme della narrativa siciliana*, in *Narratori di Sicilia*, a cura di L. Sciascia e S. Guglielmino, nuova edizione riveduta e aggiornata, Mursia, Milano 1991 [1967], pp. 483-506; N. Tedesco, *La scala a chiocciola. Scrittura novecentesca in Sicilia*, Sellerio, Palermo 1991; N. Zago, *Sicilianerie. Da Tempio a Bufalino*, Salarchi Immagini, Comiso 1997; S. Lanuzza, *Insulari. Romanzo della letteratura siciliana*, Stampa Alternativa, Roma e Viterbo 2009; M. Inglese, *Scrivere la Sicilia. Saggi di letteratura contemporanea*, Metauro, Pesaro 2022; *L’isola nuova. Trent’anni di scritture di Sicilia*, a cura di G. Savatteri, Sellerio, Palermo 2022.

Su Leonardo Sciascia si veda, per la biografia, M. Collura, *Il maestro di Regalpetra*, Longanesi Milano 1996. La bibliografia degli scritti di e su Sciascia (includente pure la mole di articoli che, nei più diversi campi, lo scrittore ha disseminato nelle più diverse sedi) è quella curata da V. Fassia, *La memoria di carta*, Edizioni Otto/Novecento, Milano 1998, che va integrata con quella presente nei volumi Adelphi che ripropongono tutte le sue opere per la cura di Paolo Squillaciotti, l’ultimo dei quali è apparso nel 2019. Ancora molto utili *Leonardo Sciascia. La verità, l’aspra verità*, a cura di A. Motta, Lacaita, Manduria 1985, nonché, sempre di Motta, *Il sereno pessimista. Omaggio a Leonardo Sciascia*, Lacaita, Manduria 1991, più il numero monografico di «Nuove Effemeridi», 3/9 (1990). Su Andrea Camilleri vedi almeno S. Ferlita e P. Nifosì, *La Sicilia di Andrea Camilleri. Tra Vigata e Montelusa*, Kalós, Palermo 2010; G. Bonina, *Tutto Camilleri*, Sellerio, Palermo 2012; L. Crovi, *Andrea Camilleri. Una storia*, Salani, Milano 2025; G. Savatteri, *Il cantastorie di Vigata. Andrea Camilleri in parole e immagini*, Rizzoli, Milano 2025.